

SAPER ASCOLTARE

Il fruscio degli alberi riempiva l'aria.

Il sibilo del vento si spandeva lentamente nel silenzio.

Un vecchio era seduto su una panchina, come in attesa. Fissava il condominio davanti a sé, gli occhi immobili nel cemento. Dietro di lui si stendeva il Boschetto, deserto e tranquillo. Era una mattina d'autunno, fredda; il sole splendeva basso e luminoso, ma il vento dell'est lo contrastava sottraendone i pochi raggi. Per strada non c'era nessuno.

La piazza, di solito così piena di rumori e di vita, era vuota e silenziosa. Poi il suono di passi, e il rotolare di una lattina sull'asfalto.

"Che cosa guardi, vecchio?" domandò una voce di donna.

L'uomo non si voltò, ma sorrise sotto gli occhiali da sole. "Guardare? È da tanto tempo che questi occhi non guardano più nulla, ragazza mia." Tastò la panca, cercando il bastone che aveva appoggiato accanto a sé. Con un gesto la invitò: "Coraggio, siediti. Che cosa fai qui, ragazza mia?"

"Non sono più una ragazza, vecchio." rispose senza sedersi. "Ti osservo da un po': questo non è un bel posto dove passeggiare, soprattutto per un uomo come te. Di solito qui è pieno di brutta gente, giovani ubriachi, teppisti..."

"...giovani e vecchi, senza distinzioni. Rifiutati, incompresi dalla società vengono qui a dar sfogo al loro disagio. Hanno scelto questo posto per ritrovarsi e passare le loro giornate vuote? Come dar loro torto? C'è pace qui..."

"Pace?" nella voce di lei si mescolavano stupore e disprezzo: "C'è puzza, e sporco... Quei vandali lo deturpano da anni, ne hanno fatto la loro casa e la loro fogna. Questo era un bel posto: moderno, pulito..." continuò, con una nota malinconica: "Poi la città ha cominciato a riempirsi di gente, di stranieri, di persone incivili e irrispettose per la città stessa!"

Il vecchio non si scompose: "Stranieri dici? Anch'io ho pensato a quanto è successo, e ti dico che i 'vandali' che vivono qui sono per la maggior parte nati e cresciuti in questo stesso rione."

La donna si sedette, calciando via una bottiglia che si allontanò tintinnando. Dopo un momento di silenzio disse: "Tu non leggi i giornali: sono gli immigrati, soprattutto dall'est, a rovinare le strade; poco tempo fa ho letto di un gruppo di teppisti, serbi credo, che hanno assalito e picchiato dei ragazzi innocenti che se ne stavano tornando a casa..."

"Erano serbi? Ne sei sicura? E davvero secondo te è per quello che erano violenti e criminali?"

Ascoltò anch'io le notizie, e sento storie di molte violenze, in egual misura compiute da stranieri e da persone del luogo. Ma alla gente piace scrivere e ricordare le colpe degli altri, dimenticando le proprie.”

Entrambi rimasero in silenzio, mentre il vento scompigliava i capelli della donna.

“Ma chi sono veramente gli stranieri?” domandò l'uomo: “Tu stessa hai un accento particolare, non sei certo nata qui.”

“No, vengo da un altro paese: ho viaggiato molto.”

“Una straniera anche tu! Dici che hai viaggiato, e dimmi, racconta, come sei stata accolta nei paesi in cui i tuoi viaggi ti hanno portata? Ti hanno sempre aperto tutte le porte?”

“No...” per un attimo la voce di lei si incrinò, ma subito riacquistò il suo vigore: “Ho seguito la mia vita lungo molte strade, e ho vissuto in molti paesi, tutti stranieri per me ed io per loro. Ma sono sempre stata guardata con diffidenza, anche quando per anni ho vissuto nello stesso luogo: dietro i sorrisi mi disprezzavano, e sono arrivati ad odiarmi e condannarmi come se fossi una strega! Solo perché parlavo un'altra lingua...”

“E così te ne sei dovuta andare. Ti capisco: anch'io sono sempre stato uno straniero, anche nella città dove ho trascorso l'infanzia, anche per i miei stessi genitori... E sono stato guardato con sospetto. Ho compiuto anch'io delle colpe, certo, nessuno è totalmente innocente, ma le commisi perché essere umano, non perché straniero o nato in qualsivoglia paese!”

“Inseguita dalle mie colpe ho viaggiato di terra in terra, ovunque giudicata, abbandonata da tutti, poi sono arrivata qui...”

“...una città sul mare, alla gente piace chiamarla una città di confine, vantare un passato glorioso, io preferisco dirla: tranquilla.”

La donna fece per dire qualcosa, ma il vecchio le sfiorò la mano convincendola a far durare quel momento: quel momento di pace. Il vento soffiava maestoso, spazzando le foglie secche che frusciano, vorticando nell'aria. Il sole splendeva alto e distante. La donna chiuse gli occhi.

“Hai ragione” sussurrò lei, per non spezzare il silenzio: “c'è pace qui. Sono passata di qui per anni, quasi ogni giorno, e non me ne sono mai accorta. Sembra un posto qualunque, può sembrare anche squallido, un condominio grigio sopra ad un vecchio centro commerciale, ma ha una voce quando riesci ad ascoltarla. Ed è la voce di questa città, di tutte le città come questa.”

“E che cosa dice questa voce?”

“Dice: io vivo.” La donna parlava con gli occhi chiusi, a bassa voce, restando in ascolto: “Non sono vecchia, non sono giovane...”

“...no, non sono perfetta.” continuò il vecchio: “Ma vivo, continua a vivere, sveglia e vitale...”

“...forse non vivace ma sveglia. Perché in me non è morta la scienza, non è morta la cultura...”

“...forse le crisi del commercio fanno chiudere i negozi, forse gli affanni dell'industria minacciano i lavoratori...”

“...ma io non perdo la speranza, io vivo! E continuerò a farlo, perché il sangue che mi scorre nelle vene è vivo, come lo sono io. Forse in pochi mi conoscono, e chi vive lontano a stento sa che io esista, o ignora dove lo faccia; ma chi mi ha vista non mi dimentica: qualcuno mi ama, qualcuno mi odia, ma tutti mi ricordano, una volta tornati nelle remote città da cui erano venuti, tutti si portano dietro un pezzetto di me, un sussurro della mia voce.”

“Capisci adesso perché vengo qui: mi da forza, anche dopo tutti questi anni, tante alterne fortune e tanti lutti, mi da la forza di andare avanti, di continuare a vivere la mia vita.”

“Ma ci sono altre città, più moderne, più vivaci...”

“Vivaci e silenziose: ne ho viste molte, enormi, piccole, moderne e antichissime, alcune allegre e vitali come pochi immaginano, ma nessuna mi ha mai parlato, e dopo tanti viaggi mi sono fermato qui, e ci sono sempre ritornato...”

“All'inizio mi ero fermata in questa città semplicemente perché nessuno mi conosceva, pronta a ripartire dopo qualche tempo come avevo sempre fatto: dopo quasi un anno infatti feci i bagagli, uscii di casa e mi diressi verso la stazione. Lungo la strada trovai un cartello affittasi, e vivo ancora lì. Sinceramente non sapevo perché fossi rimasta, mi dicevo che era l'appartamento, che era ad un buon prezzo, ma la verità è che non volevo partire, ripartire per arrivare in un'altra città, uguale a tutte le altre, e che non volevo lasciare questa. Così da un cabina chiamai il numero scritto sull'annuncio, e due ore dopo il proprietario arrivò con le chiavi, ad aprirmi la porta di casa mia.”